

John Maynard Keynes

L' economista defunto che continua a far danni

di Richard M. Ebeling

Settant'anni fa, il 4 febbraio del 1936, l'economista inglese John Maynard Keynes (1883-1946) pubblicò quella che divenne presto la sua opera più famosa, la *The General Theory of Employment, Interest and Money*. Pochi libri hanno avuto altrettanta influenza e prodotto effetti altrettanto distruttivi sulle politiche pubbliche. Keynes offrì un fondamento all'attività da sempre preferita dai governi: spendere denaro e favorire interessi particolari.

Nel farlo, Keynes contribuì a minare tre dei più fondamentali elementi istituzionali dell'economia di mercato: il *gold standard*, il pareggio di bilancio e l'apertura dei mercati competitivi. Al loro posto, Keynes ci ha lasciato in eredità l'inflazione conseguente all'emissione di carta-moneta, le politiche pubbliche basate sul *deficit* e un maggiore intervento politico da un capo all'altro del mercato.

Naturalmente, sarebbe un'esagerazione sostenere che – senza Keynes e senza la rivoluzione keynesiana – il fenomeno delle politiche inflazionistiche, del finanziamento della spesa pubblica per il tramite del *deficit* di bilancio e dell'interventismo statale nell'economia non si sarebbe mai verificato. Da decenni, e ben

prima dell'apparizione del libro di Keynes, il clima politico ed economico si stava orientando verso un sempre maggiore coinvolgimento delle autorità pubbliche nelle attività sociali ed economiche, in virtù della crescente influenza delle idee collettivistiche tra gli intellettuali e gli esperti di politiche pubbliche.

Ma, precedentemente alla comparsa della *General Theory*, molti dei sostenitori di tali politiche collettivistiche dovevano riuscire ad aggirare l'ostacolo rappresentato dal «corpo principale» della riflessione economica, ancora convinto che – in linea di massima – la linea d'azione migliore consistesse nell'evitare che i poteri pubblici interferissero nel mercato, difendendo una moneta stabile (garantita dalle riserve in oro) e limitando le proprie politiche di tassazione e spesa pubblica.

Gli economisti classici del Diciottesimo e del Diciannovesimo secolo dimostrarono in maniera persuasiva che l'intervento statale impedisce l'armonioso funzionamento del mercato. Essi costruirono un corpo di teoria economica che mostrava chiaramente come gli Stati non abbiano né la conoscenza né l'abilità per dirigere l'economia. La libertà e la prosperità sono

meglio assicurate quando lo Stato, in generale, si limita a proteggere la vita ed i beni dei cittadini, lasciando che siano le forze competitive della domanda e dell'offerta a determinare gli incentivi necessari e la coordinazione delle attività delle persone.

Durante le guerre napoleoniche dei primi anni del Diciannovesimo secolo, molti Paesi europei ricorsero all'emissione di moneta per finanziare le spese di guerra, con la conseguenza di produrre una fortissima inflazione. La lezione che gli economisti classici appresero fu che, al fine di mantenere la stabilità della moneta, la mano del governo doveva tenuta ben lontana dalla zecca dello Stato. Il miglior modo per realizzare tale obiettivo consisteva nel collegare la moneta nazionale ad una merce come l'oro, esigendo che le banche convertissero a vista le banconote in oro ad un tasso di scambio prefissato, e collegando ogni incremento nella quantità delle banconote in circolazione al corrispettivo in oro depositato dai clienti nelle banche.

Essi conclusero anche che le politiche di spesa finanziate con il *deficit* erano un mezzo dannoso per sostenere i programmi governativi. In tal modo, infatti, gli Stati creano l'illusione di poter spendere senza imporre alcun costo (in termini di tasse più elevate) alla società; essi pretendono di prendere in prestito e spendere oggi, rinviando il prezzo della tassa ad un indefinito domani, quando i prestiti dovranno essere ripagati. Gli economisti classici invocarono bilanci annualmente in pareggio, facendo in modo che l'elettorato vedesse più chiaramente il costo della spesa pubblica governativa. Se un'emergenza nazionale, come una guerra,

avesse costretto il governo ad indebitarsi, una volta superata la crisi esso avrebbe dovuto impiegare il *surplus* per ripianare il debito.

Queste erano considerate le regole politiche affidabili di una società in salute. E queste furono le politiche che Keynes fece del suo meglio per distruggere nelle pagine della *General Theory*. Egli sostenne che l'economia di mercato fosse di per sé instabile, aperta alle oscillazioni dell'irrazionale ottimismo e pessimismo degli investitori, il quale si risolveva in ampie e imprevedibili fluttuazioni nella produzione, nell'occupazione e nei prezzi. Egli riteneva che soltanto il governo potesse occuparsi delle previsioni di lungo periodo e gestire razionalmente l'economia in una condizione d'equilibrio, con l'impiego delle spesa deficitaria per stimolare l'economia durante le depressioni e dell'eccedenza per imbrigliarla nei periodo di boom inflazionistici. È per questo motivo che egli attaccò il concetto di bilanci annualmente in pareggio. Al contrario, il governo avrebbe dovuto regolare il suo bilancio sulla base del «ciclo economico».

Per fare tale lavoro – disse Keynes – lo Stato non poteva essere paralizzato dalla «barbara reliquia» del *gold standard*. Guidati da economisti brillanti come lui stesso, dei politici avveduti dovevano disporre della flessibilità necessaria ad aumentare l'offerta di moneta, a manipolare i tassi d'interesse e a variare i tassi di cambio con le valute estere. I politici, per conto loro, giustificarono tale potere sulla base della necessità di poter finanziare qualsiasi spesa pubblica necessaria a ridare un lavoro alla gente, tramite progetti di lavori pubblici e grazie ad investimenti privati stimolati dallo Stato. Keynes in-

sistette che limitare gli aumenti nell'offerta di moneta alla quantità d'oro sarebbe stato unicamente d'intralcio.

Egli riteneva non soltanto che l'economia di mercato non potesse mantenersi da sola in una condizione d'equilibrio, ma anche che sarebbe stato indesiderabile permettere al mercato di operare liberamente. Una volta arrivò a sostenere che lasciare determinare prezzi e salari al mercato – grazie al bilanciamento della domanda e dell'offerta – significava sottomettere la società ad un crudele ed ingiusto «autotreno». Al contrario, Keynes desiderava che salari e prezzi fossero fissati politicamente sulla base di «quello che è “giusto” e “ragionevole” per quanto riguarda il rapporto tra le classi [sociali]».

Il livello dei salari imposto dai sindacati, ad esempio, doveva essere considerato sacrosanto, anche se molti lavoratori non erano competitivi perché il livello stabilito per il loro salario era più alto rispetto a quello che riteneva il potenziale datore di lavoro. Lo Stato, invece, doveva stampare moneta, operare in *deficit* e aumentare i prezzi a qualsiasi livello necessario per fare in modo che l'assunzione dei lavoratori fosse di nuovo vantaggiosa per gli imprenditori. In altre parole, la perpetua inflazione dei prezzi doveva essere il mezzo per assicurare la «piena occupazione» a dispetto delle pretese dei sindacati.

Nessun controllo sulla spesa pubblica

In aggiunta, mentre veniva rovesciata la regola del pareggio di bilancio, non esisteva più alcun controllo sulla spesa governativa. Come James M. Buchanan e Richard E. Wagner fe-

cero notare in *Democracy in Deficit: The Political Legacy of Lord Keynes* (1977), una volta che il governo si è liberato dai limiti costituiti dal fatto di fare pagare direttamente e immediatamente ai contribuenti ciò per cui spendono, qualsiasi gruppo portatore d'interessi particolari può appellarsi agli uomini politici affinché soddisfino le loro esigenze. Desiderosi di voti e finanziamenti per le campagne elettorali, questi ultimi si offrono di buon grado di soddisfare l'ingordigia dei gruppi privilegiati. Allo stesso tempo, i contribuenti cadono facilmente vittima dell'illusione per cui il governo può dare qualcosa in cambio di niente – virtualmente a chiunque – senza alcun costo per loro.

I politici possono ora giocare la carta di offrire sempre più dollari in favore di interessi particolari e allo stesso tempo abbassare le tasse. Semplicemente, lo Stato colma il divario indebitandosi, cioè imponendo un maggiore peso del debito alle generazioni future. In tal modo, o le tasse avranno da alzarsi negli anni a venire o il governo tornerà ad utilizzare la tipografia della cartamoneta per poter pagare ciò che deve, pretendendo – non senza insolenza – che tutto ciò sia fatto al fine di generare «prosperità nazionale» e finanziare i programmi di *welfare* «socialmente necessari».

In uno dei più famosi passaggi della *General Theory*, Keynes affermò che «le idee degli economisti e dei filosofi politici, che abbiano ragione o meno, sono più potenti di quanto non sia comunemente ritenuto. In verità, il mondo è governato da poco altro. Gli uomini concreti, che si considerano esenti da qualsiasi influenza intellettuale, sono abitualmente gli schiavi di qualche economista defunto. I pazzi al coman-

do, che sentono voci nell'aria, derivano la loro frenesia da qualche scribacchino di pochi anni addietro».

Settant'anni dopo la comparsa della *General Theory*, molti «uomini d'affari concreti» e «politici al comando» rimangono schiavi di «economisti defunti» e «scribacchini accademici». La tragedia dei nostri tempi à che fra le voci che essi continuano a sentire nell'aria – mentre operano in modo tanto poco ragionevole – la sola che riescono ad afferrare è quella di John Maynard Keynes.

(Traduzione di Marco Mura.)

Richard Ebeling (rebeling@fee.org) è il presidente della FEE, Foundaton for Economic Education. Questo testo è stato originariamente pubblicato da The Freeman: Ideas on Liberty, maggio 2006, periodico edito dalla fondazione che ringraziamo per averne autorizzato la traduzione in italiano e la divulgazione.